

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE

FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN

Scienze infermieristiche ed ostetriche

a.a. 2007-2008

1° anno

**Monografia per il
Prof. Gianluca Favero**

STUDENTE

Pasqualino D'Aloia

Il corso di demotnoantropologia tenuto da Lei, presso l'Università di Firenze sede di Empoli, ha avuto la capacità di stimolare ricordi che si erano assopiti nel corso degli anni. Il primo ricordo era legato alle letture giovanili, il primo libro che ho letto di un antropologo era di Carlos Cèsar Arana Castaneda, nato a Cajamarca, in Perù il 25 dicembre 1925, dopo gli studi di pittura e scultura a Lima, si trasferì presso l'Università di Los Angeles, in California, facoltà di Antropologia. Il titolo era molto intrigante.

"A scuola dallo stregone".

Castaneda descriveva la sua personale esperienza, di convivenza con una popolazione indios del massiccio centrale del Messico, e, l'iniziazione, tramite l'utilizzo di un fungo allucinogeno presente in luogo il "peyote", e altre piante sacre agli indiani usate come vie d'accesso ai misteri del "terribile".

La relazione tra l'antropologo e lo sciamano della tribù indios Yaqui, don Juan, erano il cuore del racconto e la sostanza, allucinogena era il mezzo per poter raggiungere luoghi esterni ed interni dell'anima umana. Rimasi molto colpito da questa lettura, in seguito lessi altri libri dello scrittore, ma nessuno fu in grado di darmi le stesse sensazioni provate nella lettura di quel primo libro.

Il secondo ricordo mi riguarda personalmente e riguarda l'antropologia culturale.

Sono nato in un paesino della Puglia al confine con il Molise, Carlintino in provincia di Foggia. Negli anni cinquanta venne realizzata un'opera idrica sul fiume Fortore con la realizzazione del più grande invaso nel meridione d'Italia, la costruzione di una diga con un muro di contenimento a base ampia di 150 metri alto 90 è al vertice una strada di circa 15 metri che collega la vallata per circa 2 chilometri e che ancora oggi fornisce l'acqua a tutto il Tavoliere delle Puglie. Vennero reclutati, per la realizzazione dell'opera numerosi residenti dei luoghi limitrofi, che erano in grado di partecipare alla realizzazione dei lavori, mio padre fù uno di quelli. Lavorò come muratore per circa tre anni alla realizzazione di quel progetto che è conosciuto come diga di Occhito, il nome prede origine da una località nel fondovalle punto di congiunzione fra le due valli.

Intorno al 1955 i lavori finirono. Mio padre fu costretto ad emigrare. La prima tappa di questa emigrazione fu la Francia, poi la Germania ed in fine rimase stabile in Svizzera a Laufen, un piccolo paesino vicino a Basilea, per circa 35 anni.

Nel cinquantasei, anche mia madre seguì mio padre in Svizzera.

Sono stato concepito a Laufen, ma i miei genitori ritenevano un'offesa alla tradizione far nascere il loro primogenito in una terra "foresta" con grandi difficoltà di integrazione, legate alla lingua, alla cultura e alle tradizioni.

All'ottavo mese di gravidanza, mia madre, salì su di un treno e ritorno al paesello. Dopo un mesetto circa, in una calda giornata di luglio venivo al mondo.

Appena in grado di viaggiare, a 36 giorni di vita tornammo tutti in Svizzera. I miei genitori lavoravano entrambi, ed io venni affidato alla famiglia che ci ospitava, i primi anni di vita furono davvero strani, passavo 5 giorni con la famiglia svizzera, e i fine settimana con i miei genitori. Ho ricordi bizzarri, mia madre che si infuriava in quanto non ero in grado di parlare in italiano, per l'esattezza in dialetto. Questa infanzia ha formato in modo forte il mio carattere, **l'integrazione legata alla sopravvivenza**, non ero né svizzero né tanto meno italiano, la mia famiglia voleva che le tradizioni fossero conservate, ma la vita quotidiana imponeva altre regole, di relazione, di lingua, di alimentazione, quasi tutte in contrasto le une con le altre.

Venne il momento di frequentare le scuole. Veniva considerata una iattura frequentare le scuole svizzere, comincio la fase dei collegi.

I primi 2 anni a Bellinzona Canton Ticino, lingua rigorosamente italiana, dalle suore, troppo caro per due emigranti potersi permettere un collegio in svizzera.

Per la terza elementare venni mandato al paesello natio dalla nonna materna, può immaginare la difficoltà di integrazione.

Era cambiato completamente lo scenario, percepivo il fatto di essere straniero nel mio paese, mi veniva in mente mia madre quando si infuriava perché non parlavo il dialetto e mi rammaricavo di non averlo appreso.

Fui costretto ad integrarmi per poter vivere, cominciai ad osservare con gli occhi attenti di un bambino di 8 anni alle sue prime esperienze.

Le cose che mi colpirono di più in meridione furono i funerali e la credenza nella magia. Avevo già assistito al funerale di mio nonno materno in svizzera, avevo cinque anni, ma ricordo solo che i figli maschi, i miei zii, e mio padre sollevarono il letto dove era disteso, quasi in verticale, per poterlo fotografare. Non ricordo lamenti particolari, urla, ricordo una compostezza delle figlie e dei figli, di mia nonna, col tempo ho capito perché. Eravamo in svizzera e ai funerali non si urlava, anzi al termine dell'onoranza funebre si andava al ristorante, era quasi una festa, grande contrasto con il nostro modo di vivere la morte.

Al mio paese ogni funerale era un evento incredibile, i riti di passaggio erano impressionanti, tutti si vestivano di nero, la famiglia del defunto non cucinava più, non si lavavano, piangevano sempre, i vicini o i "compari e le comari" (parenti o amici che avevano un vincolo legato a sacramenti religiosi come il battesimo di un figlio o testimoni di nozze ecc.), provvedevano alla soddisfazione dei loro bisogni.

Esisteva la pratica del "ricunzul" i vicini o i "compari e comari" preparavano le cibarie, portavano i più giovani nelle loro abitazione per farli lavare, si imponevano sui famigliari più stretti del defunto affinché mangiassero, si lavassero e consolavano i famigliari in disgrazia.

Il giorno del funerale si vedevano donne vestite di nero che piangevano disperate, ma non erano parenti del defunto, ho scoperto in seguito, che erano donne, a volte anche pagate, che piangendo raccontavano la vita del morto.

Ho visto vedove strapparsi i capelli disperate durante la sepoltura, ricordo che una signora che voleva essere seppellita viva con il marito defunto, ero impressionato.

Gli uomini mostravano meno la disperazione piangevano raramente anche in caso di morte della moglie. La perdita di un figlio era drammatica.

Ricordo che alla morte di mia nonna a casa nostra non si accese la tv e la radio per un mese.

Altro fenomeno che mi impressionò era la rimozione del "malocchio".

Ero un bambino gracile, venivo da una terra straniera, e si comincio a mormorare in paese che qualcuno mi aveva fatto il "malocchio".

Mia nonna, una mattina mi propose un viaggio alla Madonna dell'Incoronata ad Orta Nova, un paesino ad una un centinaio di chilometri dal nostro.

Partenza in autobus al mattino presto, tre ore circa di viaggio. Arrivo in questo paese, con immenso stupore la prima tappa non era il santuario della Madonna bensì un'abitazione privata, che all'interno ospitava una signora "una guaritrice" racconto delle cose a mia nonna, non ricordo cosa le disse, ma vidi che alla fine dell'incontro mia nonna piangeva.

Non ha mai saputo quali cose strane la "guaritrice" racconto a mia nonna, ma quell'incontro rimase stranita, come se aspettasse qualcosa.

Dopo la "guaritrice" visita al santuario, messa, candele, pranzo al sacco e ritorno al paesello. Non sapevo se il "malocchio" era stato rimosso.

Rimasi comunque impressionato da quell'esperienza.

Durante le vacanze i miei genitori vennero a trovarmi, raccontai a mia madre di quell'esperienza e della donna che avevo visto ad Orta Nova, mia madre non si scompose e mi disse che anche lei era in grado di togliermi il "malocchio".

Prese un piatto fondo, lo riempi d'acqua prese dell'olio di oliva e ne fece cadere cinque gocce nell'acqua, mentre eseguiva queste manovre faceva il segno della croce sul piatto e sulla mia fronte.

L'olio comincio ad allargarsi diventando un'unica goccia che prendeva tutto il piatto, disse "qualcuno ti ha fatto il malocchio ma io sono in grado di toglietelo". Ripete il rito per tre volte. Purtroppo l'olio si allargava sempre. Disse "è vecchio", e andò a chiamare una vicina zia Carmelina, la quale rifece il rito di rimozione, e con grande sorpresa l'olio non si allargò più.

Questa cosa mi aveva affascinato, chiesi a mia madre di insegnarmelo, rispose che ero troppo piccolo, e che il rito andava tramandato solo alla vigilia di Natale.

Ancora oggi non sono in grado di spiegare questo fenomeno, se mettiamo alcune gocce d'olio sull'acqua queste rimangono compatte non si allargano, ma in questo rito succede spesso il contrario e al terzo tentativo le gocce non si espandono più.

Nel corso degli anni ho perso questi ricordi, ma con mia madre ogni tanto parliamo di questo rito e lei mi dice che è un rito tra il sacro e il profano, si recita una formula magica e si esegue il segno della croce. Credo che prima o poi dovrò impararlo, anche per continuare la tradizione familiare.

Alla fine di quell'anno scolastico alla mia povera nonna venne un ictus cerebrale, ricomincio la stagione dei collegi. Due anni dai Salesiani ad Osimo e tre anni dai Francescani Ordine Minore a Sepino.

Al termine delle scuole medie la mia famiglia ritenne che era giunto il momento di ricongiungerci, i miei genitori decisero di trasferirsi dalla svizzera in Lombardia a Monza, ad eccezione di mio padre che per anni continuò a fare il pendolare tra la svizzera e italia. Di nuovo si riproponeva il fenomeno dell'integrazione, la Brianza negli anni settanta era un luogo chiuso eravamo dei "terroni". Per di più strani, in quanto immigravamo dalla svizzera.

Ricordo che per integrarmi ascoltavo le canzoni in milanese di Svampa, Jannacci, leggevo le novelle di Carlo Porta.

Frequentai un istituto professionale e raggiunsi senza grandi fatiche, grazie al trascorso scolastico nei collegi, la maturità di geometra.

Non so perché nella vita si fanno certe scelte, dipendono dall'esperienza, dalla cultura, dalle credenze, dopo una breve esperienza presso uno studio di geometra, decisi che avevo bisogno di svolgere un lavoro che fosse di contatto con l'uomo.

Pensai di fare l'infermiere, venni assunto come ausiliario all'ospedale San Gerardo di Monza, cominciai il mio percorso formativo, mi accorsi che era la scelta giusta, lo vedevo dal modo in cui i malati si fidavano, di come era naturale il rapporto anche in condizioni tragiche come quella della malattia e della morte.

Anche oggi mi chiedo se quella è stata la scelta giusta, e a distanza di trent'anni mi rispondo che sì, la rifarei ancora, anzi, sono certo che non sarei in grado di fare altro, una scelta professionale che mi ha gratificato durante tutti questi anni e che mi ha spinto ad approfondire ulteriormente la conoscenza frequentando l'università dopo il compimento dei cinquanta anni, può essere legata solo alla soddisfazione della mia scelta.

Non so, Prof. Favero, se questo è quello che Lei si aspettava come monografia da parte di uno studente, ma è riuscito a con le sue docenze a stimolare ricordi, riflessioni, confronti, voglia di approfondire gli argomenti trattati.

Grazie.